

PREMESSA

Questa premessa è volta a giustificare la struttura di una relazione di tirocinio che, a giusta ragione, è stata definita incompleta. Mancano, infatti, nel seguente lavoro tanto la descrizione del POF della scuola ospitante quanto il capitolo sulla rivisitazione critica dei laboratori SICSI.

In una difficile situazione di competitività, in un Paese in cui nessuna carica dello Stato sa come si diventa insegnanti, non sono così presuntuoso da autovalutarmi idoneo all'insegnamento e non sono nella posizione di poter giudicare nessuno. Tuttavia, mi sembra necessario sottolineare che l'incompletezza di cui sopra, è il frutto di una scelta, piuttosto che di scarso impegno da parte del sottoscritto. La ragione per cui non ho accennato né al POF né alle attività dei laboratori SICSI è che, per quanto abbia letto il primo e frequentato i secondi, sono stato incapace a farne tesoro nello svolgimento dell'intervento didattico.

Il POF (Piano dell'Offerta Formativa) è un documento che ciascuna scuola è tenuta a redigere, in base al DPR 275 dell' 8 marzo 1999 che istituì la cosiddetta autonomia scolastica: una sorta di descrizione pubblicitaria della scuola che dovrebbe definirne "l'identità culturale, organizzativa e progettuale". Non conosco alunni o genitori di alunni di qualsivoglia istituto che affermino di aver letto tale documento (per ragioni di discrezione non posso rivolgere la stessa domanda ai docenti, ma tendo allo scetticismo). Se proprio dovessi indurre uno studente alla lettura del POF, lo farei con l'intento di far rivelare la mistificazione su cui si regge il linguaggio del potere. Le distinzioni tra "sapere" e "saper fare", tra "obiettivi" e "finalità", tra "conoscenza" e "competenza" le userei come spunto per parlare di logica: se Poincaré definiva la matematica come "l'arte di dare lo stesso nome a cose diverse", ciò che abbiamo chiamato "lessico della Riforma" fa l'inverso, dando alla stessa cosa nomi diversi. Questa mistificazione serve a nascondere il falso presupposto di una scuola incapace di "stare al passo con i tempi": la scuola assume come obiettivo primario quello di inserire gli studenti nel mercato lavorativo, fingendo di non sapere che questo mercato può semplicemente fare a meno dell'80% della popolazione. Tuttavia non proporrei questa lettura perché mi indurrebbe ad esprimere il mio punto di vista politico e non è questa la ragione per cui voglio insegnare. Sebbene un esame di abilitazione sia luogo ancor meno adatto di una lezione scolastica ad esprimere giudizi politici, è politica la mia scarsa considerazione del POF e del valore dell'autonomia scolastica che ne è alla base. In una società che chiama "accoglienza" la segregazione degli immigrati e "missione umanitaria" i bombardamenti aerei, io traduco "autonomia scolastica" con "trasformazione della scuola statale in impresa privata".

Questa subordinazione di ogni intento educativo ai principi dettati dal Mercato non è certo sconosciuta alla SICSI: i documenti più spesso citati durante questi due anni provengono

dall'OCSE (Organizzazione per il Commercio e lo Sviluppo dell'Economia) e dall'imprenditrice del settore telecomunicazioni Letizia Moratti, divenuta qualche anno fa Ministro dell'Istruzione (non più pubblica).

D'altra parte, l'esperienza SICSI è stata per me molto educativa, nel senso etimologico del termine.

Ciò che ho edotto grazie a quest'esperienza è riassumibile in due punti:

- l'idea che principi come quelli di obbligo e competizione, su cui sono fondate molte scuole tra cui la SICSI, siano incompatibili con quello di educazione;
- la convinzione che un insegnante possa migliorare solo attraverso il confronto con altri insegnanti e con gli alunni.

Il mio punto di vista è che un insegnante di matematica e fisica dovrebbe parlare, soprattutto, di matematica e fisica. Certo non è un'intuizione particolarmente brillante la mia; ma credo che non sia lo stesso presupposto da cui parte la maggioranza dei docenti delle SISS. Nei due anni di corsi, si è parlato poco di matematica, oppure chi ne ha parlato ha un'idea radicalmente diversa dalla mia di questa disciplina. A me è piaciuta molto una citazione di Stendhal, ascoltata ad un seminario SICSI, in cui si motivava l'interesse per la matematica con "l'odio dell'ipocrisia". Penso che lo scrittore si riferisse alla necessità delle conclusioni cui il ragionamento matematico perviene. Forse l'ipocrisia dilagante di tanti studenti SICSI (me compreso), intenti a mendicare punti, voti o semplicemente approvazione, ha impedito che si parlasse di matematica. Nelle rare occasioni in cui ciò è avvenuto, pochi hanno mostrato interesse per i risultati cui si sarebbe dovuto pervenire. Su argomenti base dei curricula scolastici, come la continuità o le frazioni, sono state proposte definizioni diverse delle quali pochi si sono preoccupati di verificare la correttezza o di risolvere il problema dell'equivalenza logica tra definizioni distinte.

Mi è stato più volte contestato che la passione per la matematica non è sufficiente a fare un insegnante. Io credo che, insieme alla competenza disciplinare, sarebbero sufficienti un po' di umanità e di buon senso. Credo però che, ammesso non sia sufficiente, l'interesse per la propria disciplina è sicuramente una condizione necessaria per essere un buon insegnante. Continuare a studiare con passione è, tra l'altro, il corollario dell'approccio basato sul problem solving proposto nei corsi di Didattica della Matematica e Didattica della Fisica. Trovo tale approccio particolarmente adatto all'insegnamento scolastico e affine a quella che considero la migliore definizione possibile di queste discipline: "la matematica e la fisica sono quel che fanno, rispettivamente, i matematici e i fisici". Ogni attività dovrebbe dunque avere, come obiettivo, la ricerca di una dimostrazione nel primo caso e la verifica sperimentale di un modello nel secondo.

Gli obiettivi di cui invece si è maggiormente sentito parlare alla SICSI sono riassunti da parole d'ordine come e-learning, innovazione, produttività e life long learning alla base delle più moderne

teorie pedagogiche, cui tanti docenti SISS aderiscono. Non sono riuscito ad afferrare quanto vi fosse in queste teorie di diverso da ipocrisie, frasi vuote, ovvietà e opinioni discutibili. Non sono riuscito a contribuire costruttivamente ad un dibattito pedagogico che, comunque, ho l'impressione sia mancato. I due criteri in base ai quali sono state proposte teorie pedagogiche diverse da quelle che piacciono a me, non mi hanno convinto: la modernità e la scientificità. Io credo che esistano idee giuste e sbagliate equamente ripartite tra quelle vecchie e quelle nuove. Ritengo l'insegnamento un rapporto umano e considero le questioni sociali un problema concernente le convinzioni politiche, gli orientamenti filosofici e le disposizioni individuali, piuttosto che i diktat della scienza. Ritengo il riferimento ad esperimenti sui macachi, nell'ambito di una discussione sull'insegnamento, un ottimo esempio di ciò che la scienza non sia. Se la scienza è in grado di spiegare come funziona il cervello dei bambini, degli adolescenti e degli adulti, confesso di essere inadatto alla docenza di discipline scientifiche. I problemi, alla base della quasi totalità dei corsi SICSI, "come ragionano i ragazzi?", "cosa sono in grado di capire?", non mi interessano. Trovo che il punto da cui muovano questi interrogativi sia il disprezzo dei giovani e la sfiducia in quella che dovrebbe essere la massima ambizione di un insegnante: la possibilità che l'alunno capisca qualcosa in più e non in meno rispetto a noi. Sarebbe stato più ragionevole chiedersi "cosa voglio insegnare?", "quanti modi conosco di parlarne in maniera corretta?".

A me piacerebbe insegnare Matematica e Fisica o, più onestamente, quella piccola parte di queste discipline che presumo di conoscere. Credo che gli adolescenti e i bambini non siano tutti uguali tra loro, ma che si possa imparare a conoscerli volta per volta, con umanità, fiducia e buon senso. L'umanità e il buon senso non si trovano nei libri né nelle scuole di specializzazione. La fiducia penso che possa essere instaurata in un rapporto con i giovani, più o meno come si fa con gli adulti: innanzitutto, agendo secondo le proprie convinzioni, senza mentire. È quello che ho cercato di mettere in pratica, in ogni occasione che ho avuto di insegnare e, in particolare, nello svolgimento del tirocinio diretto previsto dalla SICSI. Per questa ragione ho impostato il mio rapporto con gli studenti sulla base delle mie convinzioni personali, piuttosto che sugli insegnamenti impartiti dalla Scuola di Specializzazione: obiettivo dell'intervento è stato dunque quello di interessarli allo studio della matematica e della fisica, piuttosto che di esprimere le mie capacità di "progettare, monitorare e valutare scientificamente" attraverso test di ingresso e di uscita.

Usando il buon senso e una discreta conoscenza della lingua italiana penso di saper compilare qualunque prestampato richiestomi dalla burocrazia scolastica e di riuscire a motivare le valutazioni che dovrò esprimere su ogni alunno. Ma, a far finta di credere che vi sia scientificità in questo, proprio non ce la faccio. Nella fortunata ipotesi che la mia professione possa avere a che fare con la Matematica e la Fisica, sarei pronto a dare del mio meglio qualora giungesse il mio turno.